



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

10 DICEMBRE 2020

SOLE 24 ORE

CASHBACK PANNE, RISTORI INPS A OSTACOLI
RECOVERY PLAN IN STALLO
SUI MUTUI IL RISCATTO DELL'ITALIA, TASSI INFERIORI ALLA MEDIA
TECNOLOGIE DIGITALI DI BASE PER UN'IMPRESA SU DUE
COMPETENCE CENTER SU OTTO SEI HANNO ESAURITO LE RISORSE
QUELLA PATRIMONIALE TRAVESTITA DA IMU E BOLLI
UNA POLITICA INDUSTRIALE CAPACE D CREARE ECOSISTEMI INNOVATIVI
L'ERARIO DIMENTICA DI RIMBORSARE LE ACCISE ENERGIA

LA SICILIA

LA SICILIA SPERA NEL NON DETTO DEL RECOVERY
CUSUMANO RIEVOCA DOSSIERAGGIO DEL PROCESSO MONTANTE
CORSO PMI VERSO E COMMERCE ED E- PAYEMENT
MANOVRA E RISTORI, TUTTO IN PANNE
ASCOLTARE LA CITTA' SE SI VUOLE RIQUALIFICARLA

IL PIANO ANTI CRISI

Infrastrutture, dal Recovery Plan niente risorse aggiuntive nel 2021-23

Grandi opere. Ai lavori ferroviari e stradali strategici già in corso di realizzazione saranno destinati prestiti Ue sostitutivi di 21 miliardi nazionali stanziati. Entro il 2026 le risorse liberate dovrebbero finanziare altri cantieri

Giorgio Santilli

È una mezza bomba in tema di finanziamento delle grandi opere infrastrutturali quella esplosa ieri alle ore 13,30 in chiusura del seminario organizzato da Confindustria, Ance, Luiss e Conferenza delle Regioni sul tema del blocco delle opere pubbliche. La ministra delle Infrastrutture, Paola De Micheli, ha infatti confermato quello che già risultava da una interpretazione delle bozze del Recovery Plan e che nelle ultime ore circolava con molta insistenza fra gli addetti ai lavori: l'ingresso delle grandi opere strategiche già in corso di realizzazione (Av Napoli-Bari, Terzo valico,

Brescia-Padova, Catania-Messina-Palermo solo per fare alcuni esempi) nel piano che il governo dovrebbe presentare a Bruxelles equivale a dire che per i cantieri i 23,6 miliardi di fondi europei sono in gran parte sostitutivi - e non aggiuntivi - di quelli già esistenti nazionali.

De Micheli conferma, ma aggiunge alcune informazioni che danno un quadro solo parzialmente diverso. «I fondi del Recovery Plan - dice De Micheli - saranno sostitutivi e non aggiuntivi nel primo triennio perché serviranno a sostituire debito già esistente con un debito che ha un costo più basso. I fondi saranno aggiuntivi, invece, nella fase pluriennale». Questo dovrebbe significare che i fondi saranno aggiuntivi nel secondo triennio (dal 2024 al 2026) dell'orizzonte temporale del Recovery Plan, che,

come è noto, impone la spesa di tutti i fondi entro il 2026. E che potrebbero risultare tutti aggiuntivi a fine periodo, se i fondi nazionali "liberati" dal sopraggiunto Recovery Fund resteranno a finanziare opere pubbliche e non finiranno a finanziare altre poste di investimento (privato o pubblico) o addirittura spesa corrente. Una garanzia più politica che formale perché questo genere di impegni e destinazione di risorse nazionali "liberate" potrà essere formalizzato in via definitiva solo con le leggi di bilancio dei prossimi anni. E comunque con le leggi di bilancio potrebbero sempre essere destinate altrove.

Stando alle parole di De Micheli, alle infrastrutture dovrebbero essere destinate, almeno nel primo triennio, prevalentemente i prestiti del Recovery Fund (che per l'Italia valgono 126 miliardi) e non le sovvenzioni a fondo perduto.

«Le sovvenzioni del Rrf (65,5 mld.) - ricorda la bozza del Recovery Plan a pagina 103 - saranno prevalentemente utilizzate per il finanziamento di investimenti additivi rispetto all'evoluzione prevista degli investimenti pubblici a legislazione vigente (tendenziale) e per il sostegno agli investimenti privati. Per i prestiti si ipotizza che una quota venga utilizzata per iniziative additive (40 mld.) e che la restante parte venga utilizzata per il finanziamento di investimenti e di altre misure che sarebbero altrimenti state supportate da risorse nazionali». Proprio quest'ultimo sembra il caso delle grandi opere strategiche in corso.

La configurazione del Pnrr illustrata dal documento, inoltre, «ipotizza che circa il 60% dei fondi NGEU additivi sia destinato al finanziamento di investimenti pubblici, ossia, spese in conto capitale a carico

delle amministrazioni pubbliche. La parte rimanente verrebbe destinata principalmente a incentivi alle imprese e riduzione dei contributi fiscali sul lavoro, e in misura limitata a spesa pubblica corrente e trasferimenti alle famiglie».

È ancora presto, quindi, per dire quale sarà l'assetto definitivo della distribuzione dei fondi del Recovery. Si può però aggiungere, in attesa di avere cifre ufficiali e anche un elenco stabile dei progetti infrastrutturali finanziati con RP, che l'investimento ancora mancante nelle grandi opere strategiche ferroviarie e stradali in corso di realizzazione ammonta a circa 21 miliardi. Se questo conto fosse confermato, l'effetto sostituzione nella prima fase sarebbe pressoché totale, considerando che alle infrastrutture ferroviarie e stradali la bozza di Recovery Plan nazionale destina per ora 23,6 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE CIFRE IN GIOCO****23,6 miliardi****Le risorse nel Pnrr**

Quelle del Piano di ripresa e resilienza dell'Italia alla voce Alta velocità manutenzione stradale 4.0, nell'ambito della missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile. Fondi che in gran parte sono sostituiti e non aggiuntivi di quelli esistenti nazionali

21 miliardi**La dote mancante**

L'ammontare dell'investimento ancora mancante per il completamento delle grandi opere strategiche ferroviarie e stradali in corso di realizzazione

**Ministra delle
Infrastrutture.**
Paola De Micheli



ANSA



La ricerca Luiss. Bernardo Giorgio Mattarella, ordinario di diritto amministrativo alla Luiss, ha presentato una ricerca svolta dalla stessa Università. Si tratta di un'indagine presso stazioni appaltanti e operatori economici sulle cause di blocco delle opere pubbliche

40mila**LE STAZIONI APPALTANTI**

Il governo, una volta ultimato il lavoro sul Recovery, intende andare avanti sulla qualificazione delle stazioni appaltanti





Cashback in panne, ristori Inps a ostacoli

AGEVOLAZIONI

Restano le difficoltà per registrare carte di credito
Iscritti a quota 2,8 milioni
Regole molto complesse per le indennità destinate a stagionali e porta a porta

Edizione chiusa in redazione alle 22.45

Partenza in salita per il cashback, regole complesse per i ristori Inps. Tanto che sul primo fronte solo in queste ultime ore forse il quadro si sta schiarendo mentre le regole difficili potrebbero, nel secondo ambito, mettere a rischio la riuscita dell'operazione indennità destinate, per esempio, a lavoratori stagionali, intermittenti e venditori porta a porta.

Per quel che riguarda il cashback si sono riscontrate ancora difficoltà per la registrazione delle carte di credito sulla App «Io». Sono state superate le difficoltà per PagoBancomat. Sono oltre 8,2 milioni coloro che hanno scaricato la app «Io» e

2,8 milioni i cittadini che si sono iscritti al programma anche attraverso altri operatori privati.

Per quel che riguarda i ristori Inps il quadro è complicato, per esempio, dall'intreccio fra le scadenze per le domande a seconda dei mesi di spettanza e i requisiti previsti per avere diritto al beneficio.

Aquaro, Dilli e Galimberti

— alle pagine 2 e 3

L'ITALIA CHE NON VA Cashback ancora al rallentatore sulle carte di credito

Sistema in tilt. Iscritti 2,8 milioni di cittadini e 3,1 milioni di strumenti di pagamento. L'app Io è stata scaricata su 8,2 milioni di telefonini. Superati i problemi con i PagoBancomat

Dario Aquaro

L'operazione del cashback di Stato ha superato i primi ostacoli informatici, ma l'app «Io» fatica ancora a registrare tutti gli strumenti di pagamento. Terminate le attività di manutenzione che hanno rallentato il debutto, i problemi sono stati risolti per il circuito nazionale delle carte di debito (PagoBancomat) ma non totalmente per le carte di credito. Per le quali con-

tinua a verificarsi «un errore temporaneo nel salvataggio». Ancora ieri, 9 dicembre, secondo giorno ufficiale del «cashback di Natale», anche dopo aver aggiornato l'app, il messaggio era: «Riprova». Per molti si sono quindi rivelati vani i tentativi di aggiungere ad esempio le carte Visa o Mastercard nel portafoglio della app.

«È possibile che alcuni utenti riscontrino ancora qualche difficoltà nel caricamento delle carte di credito,

poiché è in fase di smaltimento la coda dei rallentamenti accumulati negli ultimi due giorni su questa specifica funzione», hanno spiegato fonti di Palazzo Chigi. Ma tant'è. Se alla partenza dell'8 dicembre si era creato un





imbuto in stile "click day", con l'adesione di oltre 2,2 milioni di persone, e picchi di 14 mila operazioni al secondo nel wallet dell'applicazione, ora le cose migliorano ma non sono completamente a posto. E mentre sono circa 2,8 milioni i cittadini che – spiega il governo – alle 17 di ieri si sono iscritti al programma, con un totale di 3,1 milioni di strumenti di pagamento elettronici attivati, per tanti cittadini è ancora rinviata la possibilità di accumulare i rimborsi del 10% sugli acquisti in negozio (massimo 150 euro su 1.500 euro di spesa). E si riduce il tempo a disposizione per raggiungere entro fine anno la soglia richiesta dei dieci pagamenti digitali. Soprattutto se si considera che quando si registra uno strumento di pagamento, questo è sì attivo dal giorno stesso, ma vengono conteggiati ai fini del cashback gli acquisti eseguiti «dalle ore 00:01 del giorno seguente», come si legge nelle istruzioni online.

Tornando alle card, tutto bene per le PagoBancomat, che dopo alcune difficoltà sono tornate visibili su «Io» dalla serata dell'8 dicembre. Ma si tratta di strumenti che hanno un percorso "agevolato": l'utente può non inserire alcun dato, neanche il nome della banca, perché il sistema cerca in automatico le carte intestate e le propone per la selezione. Una strada prevista dal decreto attuativo del cash-

back di Stato per facilitare le registrazioni, visto che Bancomat gestisce circa i tre quarti delle transazioni con carte di debito in Italia. Risultato: ieri erano circa 1,2 milioni le PagoBancomat registrate. Più complicata, invece, risulta la comunicazione con i circuiti delle carte di credito, per le quali bisogna inserire numero, data di scadenza e codice di sicurezza. Da questo punto di vista, si è trovato avvantaggiato chi aveva già registrato la carta di credito su «Io» prima dell'operazione cashback, e ha dovuto solo abilitarla al nuovo programma.

Le altre carte e app di pagamento visibili sono quelle associate non direttamente sulla «Io», ma tramite gli issuer convenzionati, cioè i fornitori degli strumenti elettronici che hanno sottoscritto l'accordo con PagoPa. E che possono consentire di aderire tramite i propri canali: applicazioni, siti di e-banking, servizi dedicati presso sportelli fisici, e via dicendo. Lo fanno Bancoposta, Postepay, banca Sella, Enel X Pay, Hype, Nexi Pay, Satispay e Yap; cui si aggiungeranno American Express, BancomatPay, Credem e Flowe, e anche Apple Pay, Samsung Pay, Google Pay e Garmin Pay.

Non c'è limite alle carte e alle app che ciascun utente può abilitare al cashback di Stato, ma le transazioni vengono conteggiate cumulativamente. Fa fede, insomma, il codice fi-

scale dell'utente, che è tenuto a indicare anche l'Iban su cui ricevere i rimborsi. Resta fermo che valgono solo gli acquisti in Italia, e che lo stesso metodo di pagamento (se cointestato) non può essere attivato in contemporanea da due o più partecipanti.

L'app dei servizi pubblici «Io» è stata scaricata da oltre 8,2 milioni di persone: 600 mila in più dell'8 dicembre. Ma a fotografare la febbre del cashback di Stato ci sono anche i dati degli issuer. Ad esempio, il 90% degli utenti delle due app di Nexi – NexiPay (1,4 milioni di user) e Yap (850 mila) – ha aggiornato l'applicazione per aderire al nuovo rimborso di Stato. «Abbiamo avuto anche noi momenti di rallentamento, soprattutto l'8 mattina e il 9 verso l'ora di pranzo. Ci aspettavamo un'onda ma non così imponente. Per questo continuiamo a rafforzare la nostra struttura tecnica», dice Roberto Catanzaro, Business development director di Nexi.

Altra app che ha concesso fin da subito l'iscrizione (senza intoppi) sui suoi canali è Satispay, piattaforma indipendente dai circuiti tradizionali, con circa 1,4 milioni di utenti, il 30% dei quali ha aderito al cashback di Stato. Satispay ha dalla sua un'arma in più: partecipa al cashback anche con il suo servizio «Ordina a domicilio», in cui il pagamento avviene via app ma a distanza. Al contrario delle piattaforme di delivery online ed e-commerce esclusi dal nuovo incentivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Chigi. Fonti della presidenza del Consiglio ammettono la possibilità che alcuni utenti riscontrano ancora qualche difficoltà nel caricamento delle carte di credito, poiché è in fase di smaltimento la coda accumulata nei giorni scorsi

150

IL TETTO

Il cashback di Stato dà la possibilità di accumulare i rimborsi del 10% sugli acquisti (massimo 150 euro su 1.500 di spesa)

Comunicazioni difficili con i circuiti delle carte di credito: favorito chi le aveva già registrate su «Io»



«Riprova». Ancora problemi anche nel secondo giorno del cashback di Stato per la app IO: per molti utenti sono stati vani i tentativi di aggiungere le carte Visa e Mastercard nel portafoglio





CONFINDUSTRIA

Sezione: ECONOMIA E FINANZA

Il Sole
24 ORE

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Rassegna del: 10/12/20

Edizione del: 10/12/20

Estratto da pag.: 1,5

Foglio: 1/3

Recovery plan in stallo Mes, Conte al vertice Ue con l'ok alla riforma

POLITICA ECONOMICA

Camera e Senato votano
il testo di maggioranza
Duro attacco di Renzi

Infrastrutture, nel piano
non sono previste risorse
aggiuntive fino al 2023

Disinnescata la mina parlamentare del voto sulla riforma del Fondo salva Stati (risoluzione di Governo votata a maggioranza alla Camera e al Senato), Conte può partecipare al Consiglio Ue di oggi con un buon viatico. Ma senza un accordo di maggioranza sul Recovery Plan, il

programma nazionale con le priorità di spesa dei fondi Ue del Recovery Fund. Anche ieri è sfumata la convocazione del Consiglio dei ministri che deve esaminare e approvare la governance del Recovery plan. Troppe tensioni ancora nella compagine di Governo e tra i ministeri coinvolti. Non si riesce a trovare l'intesa sulla gestione dei fondi, sulla cabina di regia dei progetti e delle verifiche, sui nomi e sui ruoli dei sei manager che dovranno sovrintendere ai programmi. Ma a Bruxelles il tempo comincia a stringere.

Patta e Perrone — a pag. 5

IL PIANO ANTI CRISI



Conte al Consiglio Ue con l'ok sul salva Stati ma senza il Recovery

Lo scontro nel governo. Rottura con Iv sulla governance, slitta il via libera al Piano. Valutato l'addio ai sei supermanager. Il premier promette massima condivisione con Parlamento e parti sociali

Manuela Perrone

ROMA

Alla fine Giuseppe Conte ha dovuto rassegnarsi all'evidenza: oggi arriverà a Bruxelles per il Consiglio europeo con il via libera del Parlamento alla riforma del Mes, ma senza aver incassato il disco verde del Consiglio dei ministri sull'aggiornamento del lavoro sul Recovery Plan da 196 miliardi. Un passo avanti che avrebbe assicurato sia i partner Ue, Germania in testa, sia la Commissione di Ursula von der Leyen, allarmati dai ritardi italiani, ma che si è infranto contro il muro innalzato da Matteo Renzi.

Fino al tardo pomeriggio le diplomazie del premier hanno tentato di sondare i renziani per capire se ci fossero i margini per convocare un Cdm in serata e ottenere un via libera almeno al resto della bozza di piano nazionale di ripresa e resilienza illustrata lunedì scorso, stralciata la contestatissima norma sulla struttura di governance che dovrebbe finire in un decreto ad hoc. Ma il nict di Italia Viva è stato netto e si è scelto di desistere, evitando forzature: il rischio sarebbe stato quello di far materializzare in Cdm il "no" uff-

ciale delle ministre renziane, Teresa Bellanova ed Elena Bonetti.

A Palazzo Chigi si prova a guardare il bicchiere mezzo pieno, perché il sì alla riforma del Meccanismo europeo di stabilità consente a Conte di presentarsi al vertice con gli altri capi di Stato e di governo forte di un mandato chiaro su uno dei nodi più intricati per la sua maggioranza. L'Italia - è la lettura - ha superato un passaggio critico. L'urgenza è però adesso quella di sbloccare l'impasse sul Recovery Plan, a maggior ragione dopo lo «spiraglio positivo» sul negoziato europeo (per superare il veto di Ungheria e Polonia) annunciato dal premier in Senato dopo averne discusso con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla videoconferenza che, causa Covid, ha sostituito il tradizionale pranzo al Quirinale alla vigilia del Consiglio Ue.

La strategia è smussare, condividere, mediare, allargare i tavoli. Subito dopo il summit Ue un nuovo Cdm dedicato proverà a tirare le fila sul doppio fronte della struttura di missione contestata da Iv e del documento di aggiornamento del Recovery Plan. Sulla struttura si prova a non arrendersi del tutto ai veti di Renzi: Conte e i ministri a lui più vicini restano convinti che serva un impianto attuativo che offra le maggiori garanzie di semplificazione e di velocità, mal'ipotesi di istituire la task force con un emendamento alla legge di bilancio è tramontata e si valuta addirittura di cancellare con un colpo di spugna i sei supermanager della discordia. Quanto al merito del

piano, bisogna tenere conto sia delle critiche del ministro Roberto Speranza per i soli 9 miliardi destinati alla sanità sia delle decine di richieste di revisione piovute dai diversi dicasteri al Ciae sui 17 cluster in cui sono raggruppati i circa 60 progetti. La speranza è di riuscire a licenziare a stretto giro il testo rivisto per il Parlamento che, si precisa, potrà emanare ulteriori atti di indirizzo. Un punto che dall'esecutivo tengono a sottolineare, per placare i malumori (anche nel Pd): «Il piano è esattamente quel che chiede Renzi: una proposta al Parlamento perché ne discuta».

Nel frattempo, già la prossima settimana, sarà avviato un nuovo confronto a Palazzo Chigi con le parti sociali in vista dell'elaborazione del piano finale, che poi sarà sottoposto alle Camere prima della trasmissione a Bruxelles. «Sarà pienamente discusso e ampiamente condiviso», è in sintesi la promessa con cui si provano a respingere le accuse di accentrimento che arrivano non solo dai renziani. Il problema restano i tempi: ce la farà l'Italia, principale beneficiaria del pacchetto Next Generation Eu con 209 miliardi, a rispettare la road map e a





CONFINDUSTRIA

Sezione: ECONOMIA E FINANZA

Il Sole
24 ORE

Rassegna del: 10/12/20

Edizione del: 10/12/20

Estratto da pag.: 1,5

Foglio: 3/3

completare l'iter entro gennaio? Ras-
sicurare, fugare le preoccupazioni
dell'Europa, è il compito che tocca og-
gi e domani a Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quirinale. Si è svolto in video-conferenza il tradizionale incontro al Quirinale che precede il Consiglio europeo. Collegati con il presidente Sergio Mattarella c'erano il premier Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri e per gli Affari europei Enzo Amendola

750**MILIARDI**

Le risorse previste dal maxi piano Ue a sostegno delle economie europee colpite duramente dal Covid.

Piano di ripresa e resilienza, le missioni e i 17 cluster

TOTALE	196,0 miliardi di euro	MILIARDI DI EURO	QUOTA SUL TOTALE DELLE RISORSE IN %
		0 40 80	
Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura	48,7		24,9
Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA	10,1		
Innovazione, competitività, digitalizzazione 4.0 e inter.	35,5		
Cultura e turismo	3,1		
Rivoluzione verde e transizione ecologica	74,3		37,9
Impresa verde ed economia circolare	6,3		
Transizione energetica e mobilità locale sostenibile	18,5		
Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici	40,1		
Tutela e valorizzazione del territorio e della risorsa idrica	9,4		
Infrastrutture per una mobilità sostenibile	27,7		14,1
Alta velocità di rete e manutenzione stradale 4.0	23,6		
Intermodalità e logistica integrata	4,1		
Istruzione e ricerca	19,2		9,8
Potenziamento della didattica e diritto allo studio	10,1		
Dalla Ricerca all'impresa	9,1		
Parità di genere, coesione sociale e territoriale	17,1		8,7
Parità di genere	4,2		
Giovani e politiche del lavoro	3,2		
Vulnerabilità, inclusione sociale, sport e terzo settore	5,9		
Interventi speciali di coesione territoriale	3,8		
Salute	9,0		4,6
Assistenza di prossimità e telemedicina	4,8		
Innovazione, ricerca e digitaliz. dell'assistenza sanitaria	4,2		

Oggi a Bruxelles.

Il premier
Giuseppe Conte
con la presidente
della
Commissione Ue
Ursula von der
Leyen





Sui mutui il riscatto dell'Italia: tassi inferiori alla media Ue

PRESTITI PER LA CASA

Il tasso dei nuovi prestiti per l'acquisto di abitazioni praticato in Italia non solo è ai minimi storici, ma nel 2019 è anche sceso nuovamente al di sotto della media dei principali dieci Paesi europei, che

rappresentano oltre il 90% del valore complessivo del mercato continentale. Un segnale significativo che non si presentava dal terzo trimestre 2011. **Cellino** — a pag. 25

Lo spread BTp-Bund non pesa più sui mutui: Italia torna in media Ue

MATTONE

Negli anni bui dei BTp i mutui italiani sono arrivati a 82 punti oltre la media Ue

A fine 2019 i prestiti in Italia sono tornati sotto la media, ora la sfida è il post-Covid

Maximilian Cellino

I mutui italiani sono davvero i più convenienti d'Europa? La domanda, che dieci anni fa poteva essere rivolta senza quantomeno incorrere in una smentita immediata, rischia di tornare d'attualità. Che i tassi siano ai minimi storici, di pari passo all'andamento degli indicatori di base per il calcolo delle rate - Euribor e Irs - è fuori di dubbio, ma i confronti fra Paesi sono spesso complicati, anche per via della differente tipologia di ciascun singolo mercato.

Occhio allo spread (dei BTp)

In ogni caso nel 2019, secondo la

European Mortgage Federation (Emf), il tasso dei nuovi prestiti per l'acquisto di abitazioni praticato in Italia è sceso nuovamente al di sotto della media dei principali dieci Paesi europei, che rappresentano oltre il 90% del valore complessivo del mercato continentale. Ed è un segnale significativo, perché non si presentava dal terzo trimestre 2011, data non certo casuale perché coincide con l'inizio della fase più acuta della crisi del debito italiano, che ha prima mandato in orbita lo spread BTp-Bund - uno degli indicatori più accurati per misurare il rischio Paese - e successivamente messo in difficoltà le nostre banche.

Quando gli istituti di credito si sono visti in qualche misura costretti a trasferire sui mutui di nuova stipula il costo della provvista di denaro cresciuto insieme ai rendimenti dei titoli di Stato, applicando quindi spread bancari più cari che in passato, il risultato è stato evidente:

da tassi inferiori alla media europea (con punte di 50 punti base in meno nella prima metà del 2010) si è balzati al versante opposto, toccando il picco nel terzo trimestre 2013, quando un finanziamento immobiliare costava in Italia 82 punti base oltre la media europea.

Soltanto a quel punto è iniziata una graduale discesa, che ha da una parte coinciso con l'allentamento delle tensioni sull'Italia (propiziato anche dai piani di riacquisto di titoli messi in atto dalla Bce guidata allora da Mario Draghi) e dall'altra con il necessario (e doloroso) processo di rafforzamento del patrimonio ope-





rato dalle banche stesse. La rincorsa ha vissuto fasi alterne - frenata per esempio nel 2018 ancora una volta dalle fiammate dello spread Btp-Bund per le complesse vicende politiche del nostro Paese e anche dalle tensioni provocate dal riassetto in corso nel sistema bancario nazionale - e si è finalmente compiuta al termine del 2019, proprio alla vigilia della pandemia.

Non sarà forse il tasso più conveniente in assoluto, ma in un'ideale classifica fra i principali Paesi del Vecchio Continente l'1,44% praticato sulle nuove stipule in Italia si collocava quasi un anno fa al quarto posto dietro le inarrivabili Finlandia e Danimarca (dove i tassi finali dei mutui sono addirittura in molti casi negativi) e alla Francia (1,26%). Negli anni «caldi» compresi fra il 2011 e il 2013, come ricorda il rapporto Hypostat 2020 sui mutui e sul mercato immobiliare europeo che Emf presenterà al pubblico stamani, il nostro Paese chiudeva questa graduatoria nelle retrovie e con i valori più alti (tra il 3,5% e il 4%) se si eccettuano i Paesi Bassi.

È ancora difficile al momento stabilire se le conseguenze della diffusione del virus abbiano interrotto questo processo virtuoso, ma i segnali che si intravedono sono incoraggianti. A partire da quel tasso di interesse medio che, secondo le rilevazioni Abi, ha continuato nonostante tutto a scendere nel frattempo fino all'1,27% dello scorso

ottobre. «Si tratta di un'indicazione importante - sottolinea Luca Bertalot, segretario generale di Emf

- perché dimostra come in Italia, a fronte di una contrazione dei volumi durante il primo episodio di lockdown, l'andamento dei tassi rispetto alla media europea sia per il momento rimasto un elemento di competitività significativo».

Oltre l'ostacolo Covid

Resta da vedere quale sarà la reazione alla seconda ondata di Covid-19, il cui impatto macroeconomico è al momento ancora difficile da prevedere. Certo che le differenze rispetto fra la gestione della crisi attuale e quella che in passato aveva coinvolto il debito pubblico europeo sono evidenti, soprattutto quando si considerano le misure adottate da istituzioni nazionali ed europee per assicurare la stabilità del sistema. «Rispetto al 2011-2012 - conferma Bertalot - la reazione è stata immediata non soltanto da parte delle Banche centrali, che hanno garantito agli istituti di credito tutta la liquidità necessaria per continuare a operare, ma anche riguardo ai Governi, che sono intervenuti con moratorie a tutela delle famiglie e delle imprese in difficoltà con i debiti».

Quest'ultimo genere di misure in particolare, che l'Europa ha prontamente adottato prendendo probabilmente esempio dai programmi di sospensione già sperimentati in Italia a favore di quanti avessero problemi con i pagamenti delle rate o in occasione di calamità naturali, sembra aver fatto per il momento la differenza sia nell'alleviare le difficoltà di chi un mutuo ce l'ha già, sia nell'impedire una paralisi del mercato.

Per avere una conferma definitiva dello scampato pericolo occorrerà attendere la fine dell'emergenza

e si dovrà fare attenzione soprattutto al momento in cui le agevolazioni sui pagamenti arriveranno a scadenza. «La decisione adottata nei giorni scorsi dall'Eba, l'autorità di supervisione delle banche a livello europeo, di estendere almeno fino al 31 marzo 2021 le linee guida sui prestiti con moratoria permette agli istituti di credito di continuare ad assistere e sostenere le imprese e le famiglie alle prese con problemi di liquidità e va quindi nella direzione giusta», assicura Bertalot. E offre (per il momento) all'Italia la possibilità di difendere le posizioni di testa che si è riguadagnata con fatica nella classifica europea della competitività sui mutui.

▷ RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Spread

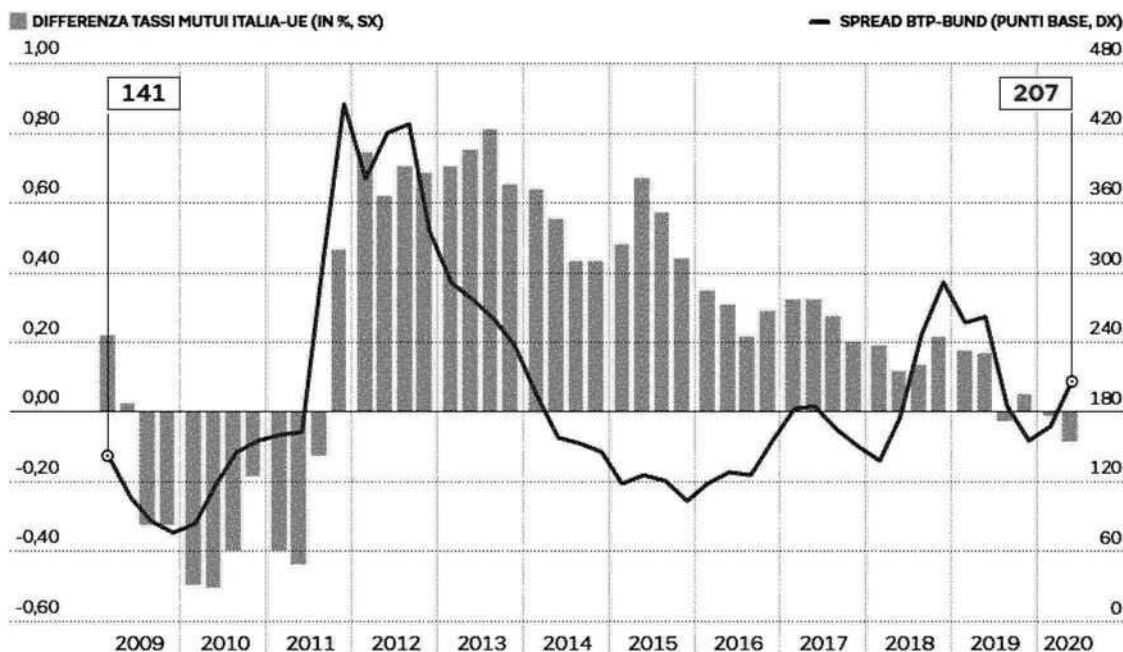
Il «ricarico» delle banche

Il termine anglosassone spread definisce comunemente un differenziale fra diverse grandezze e in termini economici viene quindi utilizzato con funzioni differenti. Quando si parla di mutui immobiliari si fa in genere riferimento allo spread bancario, cioè al ricarico praticato dagli istituti di credito sui tassi di base - Euribor per i prodotti variabili, Irs per i fissi - in modo da determinare il tasso di interesse definitivo per calcolare le rate. Più uno spread è basso e più, a parità delle altre condizioni, un prodotto è competitivo, e viceversa.

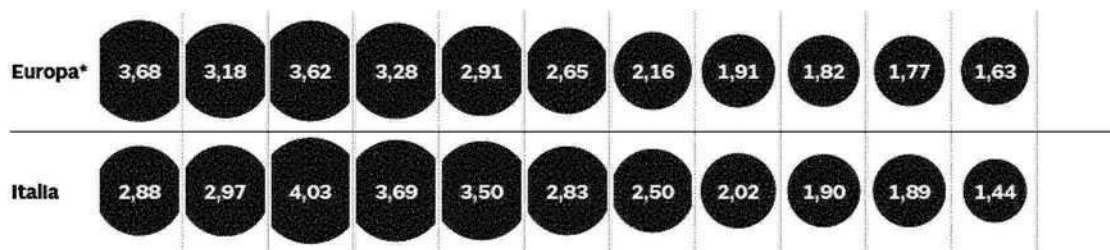


I due spread

Confronto fra lo spread BTP-Bund e la differenza fra i tassi dei mutui praticati in Italia e in Europa



TASSI PRATICATI SUI MUTUI In %



(*) Media non ponderata 10 maggiori paesi. Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore su dati European Mortgage Federation-Hypostat 2020





Tecnologie digitali di base per una impresa su due

INDAGINE UNIONCAMERE

Trentino e Alto Adige battono la Lombardia; al Sud bene la Basilicata

La spinta del lockdown Tripoli: un terzo delle Pmi attrezzata per l'e-commerce

Natascia Ronchetti

Quasi il 50% delle imprese italiane possono essere considerate "esordienti" o "apprendiste" nel campo delle tecnologie digitali. Significa che sono tuttora ancorate a una gestione tradizionale dei flussi informativi e dei processi produttivi. Oppure che utilizzano, sì, gli strumenti digitali: ma solo quelli di base. C'è però l'altra faccia della medaglia, quel 51,2% delle aziende che ha già fatto, o sta facendo, il salto di qualità. Vuole dire che ha digitalizzato gran parte della produzione, che ha già virato con decisione verso l'industria 4.0.

O, ancora, che utilizza con tale destrezza le tecnologie da poter essere considerata una eccellenza: un riconoscimento, quest'ultimo, che va comunque a una ridottissima minoranza di aziende, il 3,9%. A definire questa categoria è una indagine di Unioncamere che ha analizzato anche, regione per regione, il grado di maturità digitale raggiunto dal sistema imprenditoriale nazionale. Ne viene fuori una mappa che riserva qualche sorpresa. Se da un lato trionfa l'area del Trentino Alto Adige, prima in Italia con il punteggio più alto (2,29), dall'altro si scopre che sono le imprese siciliane quelle

meno evolute, con un punteggio (1,81) che nel Sud è superato da Calabria, Puglia, Molise. In generale ai primi posti della classifica ci sono le

regioni del Nord. Ma la Basilicata si ritaglia un ruolo di primo piano, all'ottavo posto con un 2,06. Un risultato che le permette di superare le Marche e di fare meglio del Lazio. Mentre l'Umbria finisce agli ultimi posti, dopo Sardegna e Campania, con un punteggio pari a 1,92.

Quanto ai primi tre posti, oltre al Trentino Alto Adige, che sventa, figurano Lombardia ed Emilia-Romagna, regioni seguite da Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Toscana e Veneto. Nonostante le notevoli differenze tra le regioni, la transizione verso l'impresa 4.0 è in corsa, inarrestabile. E la crisi epidemica, dal lockdown in poi, l'ha accelerata: lo dimostra il fatto che molte imprese si sono indirizzate verso l'online proprio tra l'aprile e l'ottobre scorsi. In questo periodo, infatti, sono state più di 3.600 le aziende del commercio che hanno aperto un canale di vendita sul web: un debutto che in sette mesi ha portato a una crescita del 15,5%, visto che a marzo le imprese dotate di un portale di e-commerce erano 23.386, contro le oltre 27mila di ottobre. «In pochi mesi, solo nel settore del commercio, migliaia di imprese hanno cominciato a vendere per la prima volta su internet per fare fronte alla difficile stagione del lockdown - dice Giuseppe Tripoli, segretario generale Unioncamere -. Mentre un terzo delle piccole e medie imprese è già pronta tecnologicamente a farlo. Questo anche grazie all'attività dei nostri Pid, i Punti impresa digitale delle Camere di commercio, che stanno permettendo ad una platea

sempre più ampia di aziende di accedere ai vantaggi del mercato online, affiancando l'e-commerce ai sistemi di vendita tradizionali».

Proprio i Pid, nell'ultimo anno, hanno affiancato oltre 80mila imprese, da Nord a Sud, aiutandole a sfruttare i vantaggi delle tecnologie abilitanti, che hanno consen-

ti di mantenere l'operatività anche durante il periodo di chiusura delle attività: 23mila aziende hanno fatto anche il self assessment per scoprire il proprio livello di alfabetizzazione digitale. Che la strada sia tracciata lo dimostra proprio l'indagine, che ha preso in considerazione il periodo compreso tra l'1 marzo e il 30 settembre e che mostra come le misure restrittive abbiano impresso un forte impulso. Basti dire che sono aumentate del 2%, rispetto allo stesso periodo del 2019, le imprese che hanno acquisito le competenze necessarie a padroneggiare le tecnologie, con una impennata che coincide con i mesi di marzo e aprile. Il risultato è che oggi quasi una impresa su tre è equipaggiata tecnologicamente per le vendite sul web.

Inoltre, da maggio a settembre sono aumentate di 4 punti percentuali le piccole e medie imprese che si sono dotate di strumenti per l'e-



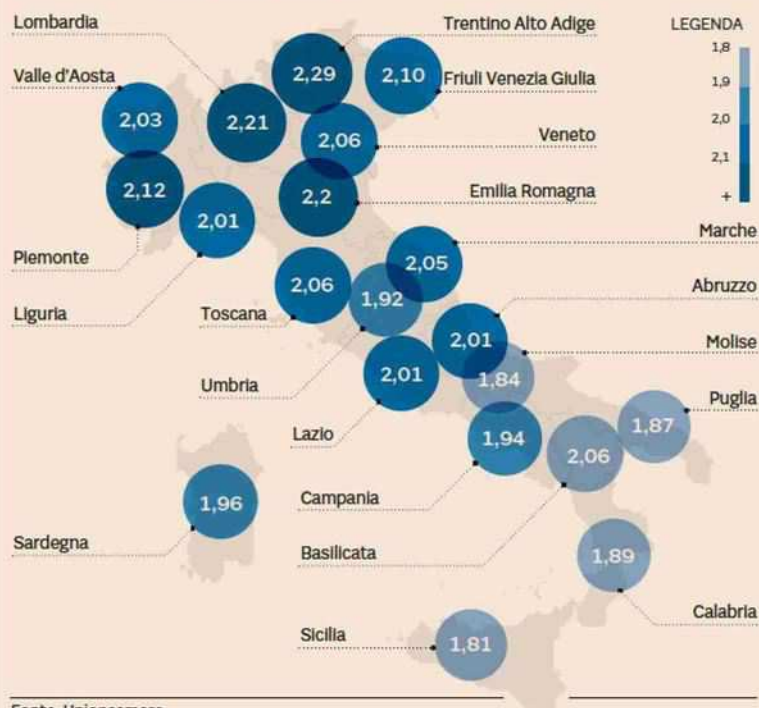


commerce (il 27% contro il 23% dello stesso periodo del 2019) e di 5 punti percentuali quelle che si sono dotate di strumenti per l'e-payment (il 36% contro il 31). Anche in questo caso con alcune differenze. La rincorsa verso l'adozione di tecnologie per la vendita online è stata più veloce in Friuli Venezia Giulia (con un balzo del 27%), in Puglia (più 19%) e in Basilicata (con una crescita del 22%). Ed è ancora il Friuli Venezia Giulia a scostarsi nettamente, rispetto alla media nazionale, per l'e-payment, con un incremento del 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

Media Maturità Digitale per regione



**nòva.tech**IDEE E PRODOTTI
PER L'INNOVAZIONEHub per la ricerca
in crisi di risorse

Riccardo Oldani — a pag. 37

Competence center, su otto sei hanno esaurito le risorse

Pagina a cura di
Riccardo Oldani

Una fabbrica didattica di 2 mila metri quadrati, per consentire alle imprese che vogliono avviare la loro transizione digitale di toccare con mano le tecnologie, dalla robotica collaborativa alla manifattura additiva, dal 5G all'intelligenza artificiale. Oggi, a Milano, nel campus della Bovisa del Politecnico di Milano, la presentazione ufficiale di questo nuovissimo spazio segna l'ultimo passo lungo la tortuosa strada italiana verso il trasferimento tecnologico. La fiammante *teaching factory* fa infatti parte del Made, uno degli otto competence center istituiti dal ministero dello Sviluppo Economico nel 2018, ma di fatto partiti operativamente tra marzo e maggio del 2019 con lo stanziamento di 73 milioni per tre anni. Otto strutture, che riuniscono università, enti pubblici e imprese, ciascuna con una collocazione territoriale e una specializzazione diversa, ma tutte pensate per rendere più fluido l'incontro tra la ricerca scientifica e le richieste di innovazione delle imprese.

In Italia i tentativi di creare una circolazione virtuosa di informazioni tra industria e ricerca hanno seguito vari percorsi, con risultati non sempre soddisfacenti. I competence center, annunciati inizialmente nel 2016 con il lancio del Piano Industria 4.0, pur scontando un ritardo iniziale, sono partiti con l'idea di fare tesoro di successi e fallimenti del passato

per trovare una strada a misura delle tante realtà italiane. Lorna Vatta, direttrice esecutiva di Artes 4.0, centro attivo nel Centro Italia che gravita intorno alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, spiega che i compiti di queste organizzazioni sono tre: «Orientamento, formazione e progetti. Il primo consiste nel mostrare concretamente alle aziende le potenzialità delle tecnologie innovative e abilitanti per la loro attività. Ognuno può farlo seguendo la strada che ritiene più efficace. Noi, per esempio, abbiamo creato 13 business unit sparse nel territorio, ognuna delle quali promuove le varie tecnologie attraverso laboratori dotati di attrezzature e di strumenti specifici, che le imprese possono individuare facilmente sul nostro sito e a cui possono rivolgersi. La formazione su queste tecnologie avviene attraverso corsi, moduli personalizzati o percorsi nei nostri laboratori, mentre il sostegno ai progetti è avvenuto finora soprattutto attraverso lo strumento dei bandi».

Artes 4.0 ne ha già lanciati tre, con l'obiettivo di cofinanziare lo sviluppo di prodotti o soluzioni da parte di imprese che cerchino un aiuto non soltanto tecnologico, ma anche nella definizione del modello di business o per gestire i delicati aspetti legati alla proprietà intellettuale, i brevetti, la costituzione di associazioni temporanee di impresa.

Anche altri competence center hanno fatto ampio ricorso ai bandi, arrivando a finanziare in totale - ma

le cifre sono in continuo aggiornamento - 126 progetti per circa 290 aziende coinvolte. Sei centri hanno praticamente esaurito la loro dotazione per i bandi, e cioè Artes 4.0, Bi-Rex di Bologna, Smact che opera nel Triveneto, Start 4.0 di Genova, Cim 4.0 di Torino e il Made di Milano. Più indietro, non solo nel sostegno ai progetti ma anche nello sviluppo complessivo e nell'allestimento delle aree dimostrative, sono i due più a sud, Meditech e Cyber 4.0. Il primo coinvolge realtà campane e pugliesi sui temi dell'integrazione delle tecnologie 4.0 nel Mediterraneo, il secondo, che ha sede a Roma, è impegnato sulla cybersecurity.

E qui si innesta il problema dell'orizzonte temporale di queste realtà, per le quali è stata prevista una dotazione finanziaria triennale, destinata a esaurirsi nel 2022. «Sarebbe importante», sottolinea Stefano Cattorini, direttore generale di Bi-Rex, «riuscire a pianificare con una prospettiva più lontana, perché se da un lato è giusto fissare step per verificare il livello di sviluppo e i risultati ottenuti dai vari competence center,





dall'altro le logiche di pianificazione delle imprese e di evoluzione delle tecnologie ci impongono di lavorare con una visibilità a lungo termine».

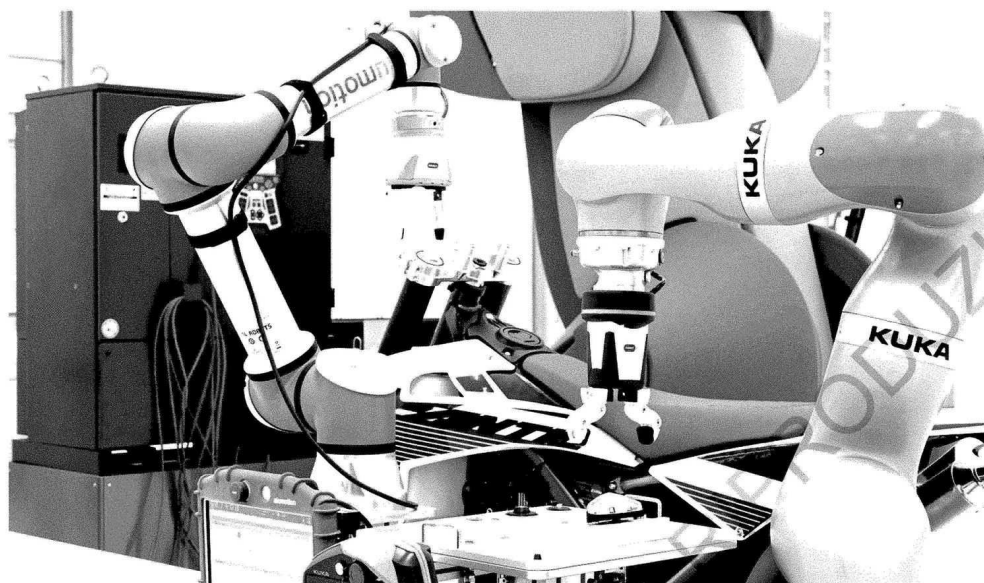
Le strade percorribili sono tre: ottenere nuovi finanziamenti dal governo nell'ambito del piano Transizione 4.0, attivare investimenti privati e, soprattutto, intercettare i fondi previsti dal programma Europa Digitale, che ha destinato 9,2 miliardi tra il 2021 e il 2027 per il rinnovamento 4.0 delle imprese. A tale proposito i competence center sono stati individuati dal Mise, insieme con i Digital Innovation Hub di Confindustria, come i candidati ideali per entrare nel novero degli European Digital Innovation Hub, nodi territoriali di cui ogni paese dovrà dotarsi, secondo il progetto europeo, e che diventeranno i crocevia per ottenere e destinare i finanziamenti europei per il trasferimento tecnologico.

Nel frattempo il modello dei competence center si sta dimostrando utile nel creare un sapere condiviso sul trasferimento tecnologico 4.0. «Tra i vari centri», osserva Matteo Faggin, direttore generale dello Smact, «si è stabilita un'ottima sintonia e collaborazione. Ogni realtà sta cercando la propria strada per attivare iniziative di successo e sta imparando dalle esperienze degli altri. Il coordinamento operativo che abbiamo messo a punto ci consente di condividere le best practices che ognuno, nella sua tipicità, ha potuto individuare». Ora ci vorrebbe un passo in più. Un po' più di attenzione da parte del Ministero dello Sviluppo Economico alle esperienze sviluppate nell'ambito dei competence center e al patrimonio di conoscenze che decine di esperti impegnati in queste

strutture stanno costruendo per assicurare alle nostre imprese la capacità di essere competitive in un mercato sempre più tecnologico.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

Si attendono fondi dal governo o da privati. Oppure il programma Europa Digitale



Robot collaborativi. Viene inaugurata oggi a Milano, nel campus del Politecnico in Bovisio, la nuova area di Made, il competence center della Lombardia

Innovazione. Istituiti nel 2016 per mettere in connessione ricerca e industria, gli hub hanno già finanziato con bandi 126 progetti per 290 aziende. Più indietro il Sud





IL FUTURO DELLA UE

GUARDARE
OLTRE
L'EMERGENZAdi **Fabrizio Onida**

In risposta al Covid-19, la Commissione Ue ha proposto un piano d'azione che fin dal nome (Ngeu: Next Generation Eu), va oltre la logica della ripresa congiunturale (Recovery Plan).

— Continua a pagina 26

UNA POLITICA INDUSTRIALE CAPACE
DI CREARE ECOSISTEMI INNOVATIVIdi **Fabrizio Onida**

— Continua da pagina 1

Come noto, secondo il Piano Ngeu l'Unione potrà indebitarsi per 750 miliardi di euro (con rimborso previsto entro il 2058) per erogare ai Paesi membri trasferimenti a fondo perduto (390 miliardi) e prestiti (360 miliardi). Parallelamente Parlamento e Consiglio europeo dovrebbero approvare il prossimo Quadro finanziario pluriennale 2021-2027 di 1.100 miliardi, interamente coperto da risorse proprie.

Oltre l'emergenza sanitaria emerge dunque una prospettiva di equilibrio di lungo periodo delle finanze pubbliche europee il cui «effetto sulla crescita potrà persistere anche oltre la fine del periodo di erogazione dei fondi, attraverso l'aumento della redditività del capitale privato e della produttività totale del sistema economico» (corsivo nostro), come si legge dalla testimonianza alle Commissioni riunite Camera e Senato del 1 ottobre di Fabrizio Balassone, capo del Servizio struttura economica della Banca d'Italia, che riprende le analisi del Governatore Ignazio Visco.

In questa visione dovrebbe dunque collocarsi anche la politica industriale nazionale ed europea

(una parola non più «oscena» come ironizzava Romano Prodi allora presidente della Ue). Una visione di politica industriale che – come direbbe Mariana Mazzucato sull'onda di una ricca letteratura che dai tempi di Schumpeter collega sviluppo e innovazione – non si limiti a regolare il mercato (*fix the market*), ma ambisca a condizionarne le libere scelte (*shape the market*) per dare una scossa al dinamismo dell'intero sistema produttivo (dalle grandi alle microimprese). Per l'Europa, ma in particolare per l'Italia che non tollera la rassegnazione al declino, questo significa mettere al centro della politica industriale l'obiettivo di sostenere gli investimenti non solo in capitale fisso, ma anche in ricerca applicata, in software e formazione del capitale umano. Significa incentivare università, Cnr, Enea e imprese partecipate dallo Stato a condividere con le imprese private progetti collaborativi di ricerca e innovazione che richiedono salti di qualità, con una maggiore scala d'azione rispetto alle imprese individuali.

Sono evidenti le implicazioni di questo grande programma per il ridisegno della politica industriale anche nel nostro Paese. Si pensi, ad esempio, al quarto degli obiet-

tivi strategici del «Dispositivo per la ripresa e la resilienza» (*Recovery and resilience facility*), quando si tracciano due grandi linee guida di una politica industriale europea (Transizione verde, Trasformazione digitale), a cui andranno destinati rispettivamente il 37% e il 20% dei 672 miliardi assegnati al Dispositivo (che a sua volta assorbe il 90% dell'intero Ngeu). I tempi sono stretti perché i Paesi membri dovranno presentare entro il 30 aprile 2021 i piani dettagliati di interventi coerenti con quelle linee guida. Abbiamo fortunatamente decine di medie imprese impegnate su frontiere tecnologiche avanzate, talune già operanti entro veri distretti tecnologici (dalla mecatronica-robotistica alle biotecnologie per uso agricolo e medico, dalla farmaceutica alla chimica metallurgica, da plastiche-fibre ottiche a elettromeccanica di potenza, da fotonica a meccanica fine) che dovrebbero trovare una sponda di governo intelligente onde continuare a inventare il proprio futuro.





✦ Bisogna abbandonare il tabù dei "piani di settore" di ormai lontana memoria. Il Governo, chiamato oggi a indicare progetti credibili di utilizzo dei fondi europei, deve avere il coraggio di fare delle scelte che rafforzino le migliori capacità competitive espresse dal mercato, giocando un ruolo attivo nei cosiddetti "Progetti importanti di interesse comune europeo" (Ipcei), il primo dei quali (Batterie) può avere un impatto determinante per la Transizione verde. Distribuire a pioggia crediti d'imposta, sovvenzioni e credito agevolato, senza qualche meccanismo che stimoli sui singoli terri-

tori e in una logica di rete lo sviluppo di ecosistemi innovativi, porta inevitabilmente a disperdere preziose risorse. Non porta efficacemente a «riaccendere i motori» (Gianfelice Rocca, 2014), oggi diremmo per la resilienza.

Potremmo fare nostre le parole con cui il governo francese presenta il piano *France relance* con orizzonte 2030: «Investimenti per trasformare il tessuto economico, piuttosto che riportarlo alla situazione prima della pandemia».

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

750

MILIARDI DI EURO

A tanto ammontano i debiti che l'Unione europea potrà contrarre per finanziare il piano Next Generation Eu attraverso il quale erogherà ai Paesi membri 390 miliardi a fondo perduto e 360 miliardi di prestiti.



**IL DIBATTITO SUL RIORDINO FISCALE****QUELLA
PATRIMONIALE
TRAVESTITA
DA IMU E BOLLI**di **Raffaele Rizzardi**

Quando non esistevano ancora i corsi di diritto tributario, le nostre università insegnavano scienza delle finanze, i cui principi non possono peraltro essere oggi

ignorati. Uno degli assiomi era: l'imposta, anche se si chiama patrimoniale, può essere pagata solo con un reddito. Il caso più evidente riguarda gli immobili: non si possono certo versare i mattoni in esattoria. Il caso più significativo al riguardo è quello dell'Imu.

—*Continua a pagina 31***TRIBUTI****IL DIBATTITO****Ecco le patrimoniali
esorbitanti su immobili
e conti correnti**—*Continua da pagina 1*

Il valore patrimoniale è, per legge, un multiplo della rendita catastale, e quindi la classificazione di questa imposta è del tutto ambivalente. Ben potremmo infatti qualificarla come reddituale.

Al riguardo va chiarita anche la favoletta delle rendite catastali inferiori al rendimento degli immobili. Il legislatore ne è ben consapevole, e ha quindi aumentato i parametri del tributo.

L'incidenza dell'Imu su un appartamento

Per comprendere il problema bisogna fare un esempio concreto. Prendiamo un appartamento con rendita catastale di euro 721,39 x 1,05 (adeguamento generalizzato) = 757,46 x 160 (moltiplicatore della rendita per ottenere il valore patrimoniale = 121.193 x 1,10% (aliquota stabilita dal comune) = euro 1.333,12. Con un calcolo molto semplice (1.333: 721,39) si arriva all'equivalenza reddituale: l'Imu ha un'aliquota pari al 185% del reddito, cioè un'aliquota che andrebbe ben oltre l'esproprio se la rendita fosse aggiornata.

A proposito di Imu, la Corte costituzionale, con la sentenza n. 262 del 4 dicembre scorso, ha sancito l'illegittimità del divieto di deduzione nel calcolo del reddito di impresa. E perché lo stesso principio non deve valere anche per un privato proprietario che concede l'immobile in locazione?

La fiscalità di un ufficio

Anche qui facciamo un esempio concreto: prendiamo un ufficio con rendita catastale di euro 4.462,19; calcoliamo l'Imu: valore patrimoniale 4.462,19 x 1,05 x 80 = 374.824 x 1,14% = 4.273,00. Il canone di locazione è di euro 15.292,00/anno, dedotta l'Imu al proprietario restano euro 11.019,00.

Trattandosi di un ufficio non è possibile optare per la cedolare secca, e il proprietario deve pagare l'Irpef su 15.292,00 in quanto l'Imu non è deducibile. Ad aliquota marginale del 43% sono euro 6.576.

Aggiungiamo l'Imu e vediamo che la fiscalità complessiva ammonta a euro 10.849, cioè pari al 71% del canone di euro 15.292.

Siamo sicuri che stiamo rispettando i principi costituzionali del tributo?

Quanto alla patrimoniale sugli investimenti finanziari, tutti ricordano il 6 per mille prelevato dai conti correnti a settembre 1992. Ma oggi il prelievo, travestito da imposta di bollo, è sicuramente superiore.

Come aliquota siamo al 2 per mille, cioè ogni tre anni torniamo al 6 per mille del governo Amato.

Ma la base imponibile dell'epoca riguardava solo i saldi dei conti correnti, mentre ora il calcolo va fatto sull'intera consistenza dei depositi titoli presso le banche, indipendentemente dal fatto che vi sia stato un rendimento o anche per un dossier in perdita.

Ben venga quindi una possibile riorganizzazione delle tassazioni sui redditi patrimoniali, o redditi passivi come vengono chiamati a livello mondiale, non dimenticando





di considerare che l'insieme delle imposte oggi esistenti li colpisce già in modo più che significativo.

E non dimentichiamo l'insegnamento di Luigi Einaudi sulla doppia tassazione del risparmio: la patrimoniale colpisce allo stesso modo chi si è creato un patrimonio con l'evasione fiscale e chi lo ha costituito con i risparmi di una vita di lavoro (tar)tassato.

—**Raffaele Rizzardi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Imu
su una
seconda
casa ha
un'aliquota
che arriva
al 185%
del reddito





L'Erario dimentica di rimborsare le accise energia

INDEBITI

**Le imprese attendono
3,4 miliardi del 2010-2011
Nessuna novità in Finanziaria**

**Lorenzo Lodoli
Benedetto Santacroce**

Nessuna soluzione nel Ddl Bilancio per il rimborso delle addizionali provinciali sulle accise dell'energia elettrica illegittimamente corrisposte nel biennio 2010-2011 dai consumatori finali. Quel che è certo è il diritto al rimborso a favore delle imprese per circa 3,4 miliardi di euro come era stato evidenziato dal presidente di **Confindustria** a giugno di quest'anno.

Le imprese nell'anno 2010 e 2011 infatti hanno versato con il pagamento della bolletta dell'energia elettrica, oltre ai compensi per il servizio reso, anche alcuni oneri di natura tributaria tra i quali le addizionali provinciali all'accisa sull'energia elettrica previste e disciplinate dall'articolo 6, comma 1, del Dl 504/88 (poi abrogato dall'articolo 4, comma 10, del Dl 16/12).

Ricordiamo che la Corte di cassazione (si veda la sentenza 27099/2019) ha riconosciuto una vera e propria incompatibilità di questa tipologia di oneri tributari, come applicati *ratione temporis*

(ancor prima dell'avvenuta abrogazione a opera di legge), rispetto alla direttiva "accise" 2008/118/Ce come interpretata dalla Corte di giustizia Ue (si veda la causa C-553/13 e causa C-103/17) sancendo il diritto generale di ottenere la restituzione delle somme indebitamente versate anche prima dell'abrogazione dell'imposta.

Brevemente, secondo la Corte di cassazione, le imposte addizionali in oggetto sono in contrasto con il diritto unionale, in quanto avevano come finalità una mera esigenza di gettito e di bilancio.

Riconosciuto, sul piano sostanziale, il diritto al rimborso si pone la problematica procedurale: a chi vada posta la relativa richiesta, entro quali termini e con quali forme.

Per il primo punto, la Corte di cassazione, dopo aver riconosciuto la sussistenza del contrasto tra l'addizionale e la disciplina comunitaria, prende una posizione netta (si vedano Cassazione 15199/2019, 27099/2019 e 3233/2020) stabilendo che:

1) il fornitore del servizio è l'unico soggetto legittimato a presentare istanza di rimborso dell'imposta all'Erario;

2) al rapporto obbligatorio di natura tributaria tra l'Erario e il fornitore, si affianca in parallelo un altro rapporto, di natura privata, tra il fornitore stesso ed il consumatore (impresa) che può agire nei confronti del fornitore con l'ordinaria azione di ripetizione di indebito. Solo se la stessa si rivela impossibile o eccessivamente difficile, per la situazione in cui si trova il fornitore (per esempio fallito o estinto), il consumatore finale può chiedere il rimborso all'Erario, nel rispetto del principio unionale di effettività.

Il termine entro cui le imprese possono chiedere il rimborso del dovuto al fornitore del servizio si prescrive in dieci anni ed è in scadenza considerando che il periodo "incriminato" è il biennio 2010-2011. Le imprese che sono ancora interessate dovranno agire subito attraverso questi step:

1) inviare immediatamente al fornitore tramite pec un atto di messa in mora con la richiesta di rimborso delle somme illegittimamente versate nel biennio 2010-2011;

2) qualora la relativa richiesta di rimborso non venisse accolta (in sede extra-giudiziale) dal fornitore destinatario, sarà necessario introdurre un giudizio innanzi al giudice ordinario il quale dovrà accertare l'indebito versato;

3) il fornitore, qualora venisse condannato in sede giudiziale al pagamento delle somme richieste con la domanda di ripetizione, potrebbe a sua volta procedere con l'azione di rimborso nei confronti dell'Erario.

Dato per certo il diritto al rimborso a favore delle imprese quel che ci si augura che si possa trovare a livello governativo una soluzione rapida ed immediata evitando, in tal modo, il proliferare di contenziosi "inutili" in sede civile e fiscale che avrebbero come uno riflesso quello di intasare la giustizia e ritardare il legittimo rimborso di somme dovute alle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Sicilia spera nel “non detto” del Recovery

Il Piano. L'Isola è citata nella seconda parte, di minore entità, con opere già finanziate o che cozzano con la realtà. Probabile, invece, che possa rientrare nei programmi nazionali per i quali, in atto, non sono indicati progetti

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. I detrattori del governo Conte sostengono che nelle 125 pagine della bozza di “Recovery Plan” il Sud e la Sicilia siano trascurati e che non vi sia una visione di futuro del Paese. Il governo Conte sostiene di avere potuto inserire solo progetti pronti a diventare cantieri. Nessuna delle due parti dice tutta la verità.

Il documento è diviso in due parti: la prima, che assorbe la maggiore quota del budget, descrive in realtà una visione assolutamente condivisibile di ciò che serve a modernizzare e rendere competitiva l'Italia, e in quasi tutti gli obiettivi il Sud è ben presente. Ma sono indicati obiettivi generici e pochi progetti specifici. È da immaginare che, per dare precisi numeri di costi, i fabbisogni siano stati già individuati. Ma non vengono divulgati. Ad esempio: saranno assunte 11 mila unità nella giustizia, ma per quali sedi?

Inoltre, la logica del Piano non è localistica. Infatti, il ministro per gli Affari europei, Enzo Amendola, uno dei più seri ed autorevoli esponenti del Pd (non a caso è uno di quelli che parlano pochissimo), in un'intervista di sabato scorso su Mf taglia qualsiasi aspirazione localistica e spiega che ogni progetto sarà posto a bando e potrà parteciparvi chiunque, anche le grandi imprese europee.

La seconda parte, invece, è quella più “magra”, e qui, sì, i progetti specifici vengono citati. Sud e Sicilia ci sono, ma con una logica più da specchietto per le allodole. In pratica, opere già finanziate, poi reinserite nel Piano per il Sud 2030, ora finiscono nel “Recovery”, ma sono sempre le stesse.

Quanto alla Sicilia, ne è un esempio la velocizzazione della ferrovia Messina-Catania-Palermo, finanziata nel 2013 con un Accordo di programma, poi ridimensionata in “Alta capacità”. La conseguenza? L'opera viene spostata sul “Recovery”, che è di là da venire, e i soldi già pronti finanzieranno altro, ma dove?

Silegge poi delle miniturbine Iswec. Sono costruite da una società creata da Cdp, Fincantieri, Eni e Terna, generano energia dal moto ondoso. Serviranno ad alimentare le isole minori. Bello ed ecologico. Ma come si concilia con il lavoro di chi, seguendo il Pears regionale, ha già studiato la posa di cavi sottomarini per alimentare le isole minori dalla terraferma?

Lascia perplesso, infine, il progetto di un Auditorium che «sorgerà», cita il documento, presso l'ex Manifattura Tabacchi di Palermo. In passato ogni tentativo di riconversione non industriale di questo immobile, ex Fintecna oggi Cdp immobiliare, è fallito per l'essere confinante con il Cantiere navale di Fincantieri, le cui emissioni di rumore, ma soprattutto di polveri da sabbatura e verniciatura, erano incompatibili con la ricettività, tant'è che i precedenti progetti di alberghi e porticcioli turistici furono bloccati dai sindacati temendo la chiusura della fabbrica. Oggi, il nuovo Prg portuale che ha spostato alcuni siti Fincantieri e gli investimenti di riqualificazione in chiave turistica del porto hanno spinto Cdp a progettarvi un Prusset per un albergo a servizio del Cantiere e dei flussi di passeggeri del porto. Leggere adesso di un Auditorium sembra cambiare di nuovo le carte in mano.

Detto ciò, non resta che sperare che



la vera sostanza del “Recovery Plan” per la Sicilia si trovi in quel “non detto” della prima parte. Sperare, ad esempio, che oltre ai forti investimenti tutti sui porti di Genova e Trieste per farne gli hub della Via della seta cinese

con collegamenti potenziati col Nord Europa, il generico richiamo al rilancio strutturale e logistico dei porti italiani e dei loro collegamenti e a flotte “green” comprenda anche Sud e Sicilia, così come il potenziamento delle

Zes attraverso uno Sportello unico che dovrebbe facilitare gli investimenti. Si parla spesso di Sud negli obiettivi di innovazione, coesione sociale e territoriale, occupazione, parità di genere, transizione ecologica, salute. Si suppone che sia coinvolto nella riforma della giustizia e della P.a. e negli obiettivi “migrazioni e gestione delle frontiere”, agricoltura sostenibile, transizione energetica compreso l'idrogeno, economia circolare e rifiuti, mobilità locale, tutela del territorio e della risorsa idrica. Non c'è motivo di dubitare che sia vero quanto affermato dal governo, cioè che se manca il Ponte c'è tanto altro per l'Isola. Occorre, quindi, attendere solo che i programmi siano o decisi o resi pubblici.

CANCELLERI: «MAI PARLATO DI PONTE»

La Lega: «Piano della Regione fuori tema, alibi per Conte»

CATANIA. Non si placa la polemica sul “Recovery alla siciliana”. Registriamo innanzitutto una precisazione del viceministro ai Trasporti, Giancarlo Cancellieri, sull'intervista pubblicata ieri su *La Sicilia*. «Io non ho mai parlato di ponte, ma, cosa ben diversa, di attraversamento stabile dello Stretto in un contesto complessivo di recupero del gap infrastrutturale del Sud e di estensione dell'alta velocità ferroviaria». Per il viceministro grillino dei Trasporti è «un concetto diverso che coincide con la posizione convinta del governo», diverso dal Ponte in quanto singola opera nella sua versione “tradizionale”.

Ma il fronte più delicato si apre nel centrodestra siciliano. Con Stefano Candiani che, dopo aver criticato il governo nazionale per l'assenza del Ponte, attacca anche la Regione: «Presentare una proposta di piano frammentata per rincorrere singoli piccoli progetti senza visione strategica ha dato l'alibi al governo Conte per scartare

praticamente tutta la proposta regionale. Oggettivamente la Regione Siciliana ha perso un'occasione». Il segretario regionale della Lega ricorda che «avevo già ammonito in altre sedi sul fatto che il piano proposto dalla Sicilia fosse poco concreto e non aderente alle finalità del Recovery e con una inspiegabile esclusione della parte meridionale dell'Isola eppure si è preferito andare avanti presentando al governo nazionale un documento dove si andava palesemente fuori tema».

E anche il segretario della Uil Sicilia, Claudio Barone, rivendica: «Era assolutamente prevedibile la debacle delle proposte siciliane sul Recovery plan. Il governo regionale ha voluto procedere in maniera totalmente autoreferenziale non tenendo in nessuna considerazione il confronto con le parti sociali. Non si capisce, quindi, con quali criteri siano state individuate le proposte. Non si ravvisa, infatti, nessuna strategia e mancano piani esecutivi».

CALTANISSETTA

Cusumano rievoca dossieraggio al processo “sistema Montante”

CALTANISSETTA. Al processo sul “sistema Montante” con rito ordinario a carico di 17 imputati, ieri è stato sentito un altro teste dell'accusa, l'avvocato Giulio Cusumano, ex vicepresidente dell'Azienda Siciliana Trasporti che sarebbe stato vittima di attività di dossieraggio da parte dell'ex presidente degli industriali siciliano.

Cusumano nella lunga deposizione, ha ricordato quando - ma ha sbagliato l'anno di riferimento della nomina parlando del 2009, mentre quanto avvenuto risalirebbe all'anno prima - l'allora presidente della Regione, Raffaele Lombardo, lo avrebbe invitato a dimettersi dall'Ast perché con il suo comportamento avrebbe messo in imbarazzo l'intero Governo regionale. Questo episodio risale a due anni dopo la nomina di Cusumano.

La richiesta di dimissioni sarebbe stata avanzata dopo una missiva anonima inviata all'ex Governatore Lombardo contenente dettagli sulla vita privata e sulle parentele di Cusumano con presunti esponenti mafiosi. Tutte accuse false, ha detto il teste. L'obiettivo era di scalzarlo dal Consiglio di gestione dell'Ast in quanto Cusumano si opponeva strenuamente al progetto di fusione per incorporazione della Jonica Trasporti di proprietà dell'imprenditore di Serradifalco.

Il processo riprenderà il 18 gennaio con la prosecuzione del controesame di Cusumano. ●

Sicilia, corsa Pmi verso e-commerce ed e-payment

Unioncamere: dopo il "lockdown" il 30% in più ha adottato soluzioni digitali

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. La Sicilia è ultima in Italia per grado di digitalizzazione delle imprese (1,81%, la prima è il Trentino con 2,29%). Però ciò non ha impedito, nel periodo del Covid, da maggio a settembre, che l'adozione di soluzioni di e-payment aumentasse di quasi il 30% rispetto allo stesso periodo del 2019 e il ricorso a piattaforme di e-commerce di quasi il 25%. È una corsa delle Pmi verso la sopravvivenza a caccia di alternative alla vendita fisica, strozzata dal "lockdown" e limitata ancora dalle nuove restrizioni al commercio. E questo accresce anche la "maturità digitale" di negozi e aziende, che vanno sempre più alla ricerca di personale specializzato nelle nuove competenze digitali.

La fotografia scattata da Unioncamere mostra che sono state più di

3.600 le aziende del commercio che hanno aperto un canale di vendita online tra aprile e ottobre 2020 per operare anche in questo momento di difficoltà, facendo registrare in sette mesi una crescita del +15,5% (erano complessivamente 23.386 unità a marzo 2020 contro 27.007 ad ottobre 2020). Nel complesso, quasi un'impresa italiana su tre si è equipaggiata tecnologicamente per le vendite e i pagamenti sul web. Dopo la prima fase di "lockdown", da maggio a settembre sono aumentate di 4 punti percentuali le Pmi che si sono dotate di strumenti per l'e-commerce (il 27% contro il 23% dello stesso periodo del 2019) e di 5 punti percentuali quelle che si sono equipaggiate per l'e-payment (il 36% contro il 31%). La rincorsa appare più veloce in particolare in Friuli Venezia Giulia, Puglia, e Basilicata (+ 22 punti percentuali).

«In pochi mesi solo nel settore del commercio migliaia di imprese hanno cominciato a vendere per la prima volta su internet per fare fronte alla difficile stagione dei "lockdown" - dice il segretario generale di Unioncamere, Giuseppe Tripoli -, mentre un terzo delle Pmi è già pronta tecnologicamente a farlo. Anche grazie all'attività dei nostri Pid che stanno permettendo ad una platea sempre più grande di imprese di accedere ai vantaggi del mercati online, affiancando l'e-commerce ai sistemi di vendita tradizionali». Tripoli aggiunge: «Nell'ultimo anno abbiamo aiutato attraverso i Pid più di 80mila imprese, con oltre 700 eventi informativi e formativi, a sfruttare i vantaggi delle tecnologie 4.0 e restare operative anche in questa fase emergenziale. In tre anni abbiamo accompagnato già 300mila imprenditori verso il digitale». ●

Manovra e “Ristori”, tutto in panne

L'ingorgo. Tra Mes e “Recovery”, la sessione di bilancio si è compressa e restano pochissimi giorni da qui alla fine dell'anno per evitare l'esercizio provvisorio. Manca l'intesa su tanti punti

SILVIA GASPARETTO

ROMA. Corsa contro il tempo, ma anche corsa a ostacoli: mai come quest'anno il ritardo accumulato per l'esame della manovra rischia di complicare il percorso della legge più importante dell'anno. Nessuno ancora parla esplicitamente di rischio di esercizio provvisorio, ma i timori cominciano ad assalire la maggioranza, che ancora non ha deciso nemmeno se usare o meno il “fondone” anti-Covid da 3,8 mld per misure specifiche.

Alla Camera ancora deve iniziare l'esame degli emendamenti alla legge di Bilancio, 7mila, ridotti a 900 “segnalati”. Non va meglio con il pacchetto “Ristori” al Senato, che, a sua volta, ha rinviato il voto e avrà poco più di

tre giorni per dare mandato al relatore, spedire in fretta il testo in Aula e mandarlo alla Camera per il “timbro” finale prima della scadenza, il 27 dicembre.

Difficile ripescare una sessione di bilancio tanto compressa: ora, con i ritardi accumulati fin dal via libera alla manovra per la sovrapposizione, nel frattempo, di ben 4 decreti “Ristori”, restano meno di 20 giorni di qui alla fine dell'anno per vagliare gli emendamenti e decidere dove appostare le (scarse) risorse a disposizione dei parlamentari. Senza contare che, di fatto, una sola Camera potrà fare modifiche e l'altra non potrà che limitarsi ad approvare il testo così come arriva.

Con 800 mln sarà difficilissimo trovare soluzioni di mediazione e accon-

tentare magari anche le opposizioni, che reclamano attenzione dopo il “beaugeste” del voto condiviso sullo scostamento nel nome del «bene del Paese» sempre più provato dall'emergenza. Proprio per questo non sarebbe archiviata l'idea di utilizzare il “fondone” anti-Covid da 3,8 mld, o almeno una parte, per dettagliare subito nuovi interventi. Ma anche sul come utilizzarli, ancora si sarebbe lontani da una intesa. C'è chi preme per dare un segnale sulle tasse e chi guarda, invece, allo sci, con la stagione bloccata per il virus. Una decisione non sarebbe maturata, mentre continua il pressing dei deputati per alcuni temi ricorrenti, dalla proroga del superbonus 110% - cui il governo vorrebbe fare fronte con il “Recovery”, sempre che si trovi

un'intesa su piano e governance - agli incentivi auto, passando per la cedolare secca sugli affitti commerciali e un rafforzamento delle misure per la famiglia, compresi i giorni di congedo per i papà.

Ci sono poi i desiderata dei partiti, dai lavoratori fragili e il rientro dei cervelli, tra i supersegnalati del M5S, ai Pir su cui punta Italia Viva, fino all'ulteriore estensione dei contratti di espansione presentata dal Pd. E una risposta andrà data anche all'ennesimo tentativo da parte delle parlamentari sulla tampon tax, la richiesta, cioè, di abbattere l'Iva sugli assorbenti portandola al 5%. Resta, poi, da vedere che fine faranno gli emendamenti “Mps” che continuano a comparire.



“Ascoltare” la città se si vuole riqualificarla

Ordine e Fondazione architetti. Confronto interdisciplinare tra professionisti sulla rigenerazione urbana e sulla necessità di una progettazione partecipata che coinvolga media, associazioni, enti e imprese private

«Superbonus, Ecobonus, Sismabonus: occasioni perse senza il contributo dei cittadini»

Rigenerazione e riqualificazione urbana: una missione possibile, ma solo “ascoltando” la città in tutti i suoi elementi. Dall'ambiente ai colori, passando per gli odori e i suoni, che implicano aspettative, domande e bisogni stratificati e differenziati, che la mera analisi quantitativa non può cogliere appieno. Una conoscenza a 360° del territorio, che vede le comunità in piena sintonia con l'ambiente circostante e che è possibile raggiungere solo attraverso un approccio partecipativo, che si arricchisce del valore dell'esperienza diretta, della ricerca e dell'uso dei sensi per la mappatura dei bisogni. Questa la missione primaria degli architetti, analizzata approfonditamente dall'Ordine etneo e dalla sua Fondazione durante l'incontro “Ascoltare la città: occasioni urbane di rigenerazione”, patrocinato da URBaMet e AIS, Sociologia del Territorio.

«Un'opportunità unica per approfondire aspetti urbanistici in chiave sociologica - ha commentato il presi-

dente dell'Ordine, Alessandro Amaro - con un confronto interdisciplinare tra professionisti, sociologi ed enti». Questo il motivo che ha convinto Amaro e il presidente della Fondazione, Veronica Leone, della necessità dell'incontro, organizzato e coordinato dal segretario dell'Ordine, Giuseppe Messina. «Siamo consapevoli che oggi sono stati messi a disposizione dal governo tanti strumenti e incentivi, ma senza una partecipazione attiva da parte dei cittadini i vantaggi potranno essere solo di natura economica: un'occasione persa per rigenerare le città in maniera consapevole e sostenibile. Superbonus, Ecobonus e Sismabonus, infatti, potranno migliorare le città solo se svolgeremo al meglio il nostro dovere e se riusciremo ad approcciarci all'idea di riqualificazione in modo sinergico, avviando un processo di cambiamento che parte proprio “dal basso”».

«Un ruolo chiave lo avranno i social worker e gli esperti: è fondamentale che ci sia un confronto tra Amministrazione e professionisti - ha aggiunto Carlo Colloca, componente del Consiglio scientifico nazionale sociologi del territorio e professore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania - Un'esigenza maggiormente sentita in questo periodo di difficoltà e di necessità di cambiamento causata dal Covid. Media, associazioni, enti, imprese private e Ordini professionali hanno l'obbligo di interloquire per migliorare la qualità di vita dei cittadini».

Un risultato raggiungibile attraverso town meeting - che permettano l'incontro tra abitanti - e tavoli tematici che vedano protagonisti i destina-

tari dei progetti: «Il rinnovamento avviene solo attraverso la progettazione partecipata - ha proseguito - E questa è una delle ragioni per cui l'Ateneo di Catania è sempre più coinvolto nella “Terza Missione”, rafforzando il dialogo con il territorio, le sue imprese e le sue realtà sociali. Ogni conoscenza rappresenta un capitale culturale che può essere un trampolino di lancio per lo sviluppo territoriale».

È intervenuto Maurizio Spina (Town e country planning - Dicar Unict) sulla «funivia come opportunità di trasporto urbano-territoriale per collegare Catania e i suoi paesi pedemontani, attraverso mezzi aerei (veri e propri autobus che si muovono sulla fune) che possano sorvolare il traffico, integrando il percorso dei mezzi di trasporto già esistenti».

Ha concluso i lavori Biagio Bisignani, direttore di URBaMet, Urbanistica e Gestione del Territorio del Comune di Catania - che ha illustrato le idee per il recupero dello storico quartiere di San Berillo: «L'incontro di oggi risponde all'esigenza del “cambiamento” e del confronto tra le parti. Un'occasione che spero possa essere un punto di partenza per avviare un lungo percorso di collaborazione».

Hanno partecipato all'incontro anche Giuseppe Messina (tutor progetto nazionale Cnappc e Associazione Reggio Children Abitare il Paese “La cultura della domanda”), Adriana Di Mauro (tutor progettazione e controllo sicurezza in Tecnologia e Sistemi costruttivi per l'Architettura - Unict SDS Architettura), Martin Pistorio (libero professionista), Luigi Patitucci (designer e storico del design).

